

Concluso il processo per il delitto della Tiburtina

Tredici anni a Cardarelli: uccise Donges senza volontà

In appello contro il fallimento

Il «banchiere di Dio» insegue l'assoluzione



BOLOGNA, 10. — Giovanni Battista Giuffrè non ha mai rinunciato a sostenere di essere il «banchiere di Dio». Vuole ancora dimostrare che la sua opera «era rivolta verso esclusiva metà di beneficenza senza alcun interesse o lucro personale». Perciò, ha impugnato la sentenza del Tribunale di Bologna che, l'8 aprile del 1959, lo dichiarò fallito. Ora anche la causa d'appello sta per concludersi e in un paio di mesi si dovranno avere la nuova decisione: gli atti sono, infatti, andati «a sentenza» questa mattina, subito dopo che le parti avevano presentato le loro memorie conclusive. (Nella foto: Giuffrè consegna un assegno a don Grandi).

La nota giuridica

Giustizia e giustizia

I discorsi inaugurali pronunciati dai procuratori generali presso le Corti di Appello, nei distretti rispettivi, hanno dato un quadro abbastanza esatto dello stato dell'amministrazione della giustizia in Italia.

Si è appreso così che vi è una tendenza generale all'aumento della litigiosità nel campo civile e a una diminuzione in quello penale: che i processi in pendenza raggiungono cifre non indifferibili; che gli organici della magistratura e quelli del personale auxiliario sono insufficienti e che i mezzi per uno svolgimento solerente e compiuto delle indagini e del processo difettano.

Sono problemi antichi, che tornano in considerazione ad ogni inizio di anno giudiziario, e che continuerebbero a non avere alcuna prospettiva di uscita se le collectività nazionali non incominciasse ad interessarsi ad essi, a rendersi conto della loro importanza e gravi e delle conseguenze che ne possono derivare, per la libertà e l'onore di ciascuno, e non si facesse a chiedersi la soluzione con insistenza sempre maggiore.

Il distacco dell'ordine giudiziario dalla coscienza pubblica, determinato dalla instaurazione della dittatura fascista, la successiva mancanza di riforme di fondo delle strutture dell'amministrazione della giustizia, l'immobilitismo e l'abbandono, decretati in proposito dal partito oggi al governo, rendono stanche e quasi rassegnate le voci di questi magistrati che, di anno in anno, riprospettano gli stessi problemi, in modo ricorrente.

Sembra, però, che essi non si siano resi conto di ciò e, piuttosto che far perno, per le loro richieste, sulla forza decisiva dell'opinione pubblica, continuano a ritenere che l'arbitrio e la soluzione di problemi si gradi ed ormai pressanti possano costituire ancora materia di accordo nei vertici o di concessioni da parte dell'esecutivo.

Illusioni e amarezze discendono da queste concezioni ed analisi errate o incomplete della situazione, a proposito della quale, d'altronde, taci nuove non mancano nell'ambito dell'ordine giudiziario stesso.

Si è assistito, così, anche

Il giovane ha accolto senza reazioni la lettura del verdetto. E' colpevole anche di calunnia e di rapina

La notizia del giorno

L'uccello mutuato

Orante Cardarelli, il giovane assassino del colonnello Donges, è stato condannato a 13 anni e 2 mesi di reclusione per omicidio preterintenzionale, rapina e calunnia.

Quando il presidente del Tribunale dei minorenni, dottor Colucci, ha letto la sentenza, nella tarda mattina di ieri, l'imputato è rimasto impassibile.

In precedenza, il Tribunale aveva ascoltato la requisitoria del P.M. Ponzi, che aveva chiesto la condanna dell'imputato a 16 anni di reclusione, e l'arringa difensiva dell'avv. Buccini, il quale, dopo aver sostenuto che il giovane non aveva l'intenzione di uccidere il Donges, ha chiesto l'assoluzione dalla calunnia e dalla rapina.

Si è così concluso il processo al protagonista di uno dei più sconcertanti episodi di crimocena verificatisi a Roma in questi ultimi anni. Orante Cardarelli aveva, all'epoca del delitto (1. novembre 1960) 17 anni. Lavorava come cameriere in un piccolo albergo e si arrangiava come poteva per guadagnare qualche altro soldo. Purtroppo, le sue amicizie erano in gran parte nell'equivoquo mondo degli anomali, quasi ai margini della malavita.

Il 30 ottobre, mentre passeggiava per via Veneto, il giovane incontrò un americano: Norman Donges, colonnello della riserva. Fece presto a far conoscenza, accettò le sigarette dell'improvvisato amico, bevve con lui, rischerzò e poi salì sulla macchina, una «Volswagen» bianca.

Orante Cardarelli e Norman Donges si fermarono in via Varese per qualche decina di minuti. Alla fine, il giovane chiese i soldi che l'americano gli aveva promesso: 6 mila lire. L'altro tregiversò, disse che non aveva denaro con sé e propose il ragazzo di rimanere ancora. Ma il Cardarelli ne aveva abbastanza: mise un braccio attorno al collo del Donges e strinse: «Volevo solo che la smettesse» — ha detto il giovane ai giudici —, «e per questo lo presi per il collo. Ma te lo sentii reir meno all'improvviso. Era morto, ma tu non volevo ucciderlo».

La mezzanotte era ormai passata da tempo, nella strada non passava nessuno, ma il Cardarelli ebbe paura: mise in moto la macchina, che pur non sapeva guidare, e, in prima riuscì a percorrere quasi venti chilometri. Si fermò in una stradina di campagna, al 17. chilometro della via Tiburtina, e tornò a Roma a piedi.

Alcuni giorni dopo, fu fermato durante una ronda della polizia a Villa Borghese. Confessò subito, sebbene nessuno gli avesse contestato nulla: Durante il corso dell'istruttoria, invece, nella speranza di poter essere altre persone: un colonnello dei lancieri del Bengala e un certo Vito De Marco, che avevano un appartamento all'Eur.

Quelle geremiadi non vagano a distogliere la coscienza pubblica dalla realtà in cui il paese versa sul piano giudiziario: un modo di cercare la verità condannando più volte gli stessi organi giudiziari, e sui cui ora si domandano l'inchiesta parlamentare, che rende diffidenti i cittadini e li allontana dagli organi deputati alle indagini: un numero impressionante di crimini imputati per essere rimasti ignoti agli autoritari: un sistema processuale che una parte respinge la collaborazione del popolo nella amministrazione della giustizia, impedisce la immediatezza del giudizio e segue processi che preoccupano nella storia degli errori giudiziari, e dall'altra incisiva coloro che domandano la tutela dei diritti propri nelle pastoie di un formalismo astruso e rietato e in lungaggini e balzelli senza fine.

Evvieni così gravi, quindi, come questo dell'aeroplano, ad esempio, e come quello dei settanta morti di Crotone non hanno trarre alcuna nei discorsi inaugurali, al contrario della paura del nuovo e della vocazione autoritaria che si hanno avuto risalto particolare.

Ma il mondo si muore, va avanti. E la certezza è che l'opinione pubblica si impadronisce dei termini di questi problemi sempre meglio e continuo a imporre una soluzione che risponde alle esigenze nuove ed alle aspettative del Paese.

G. BERLINGIERI

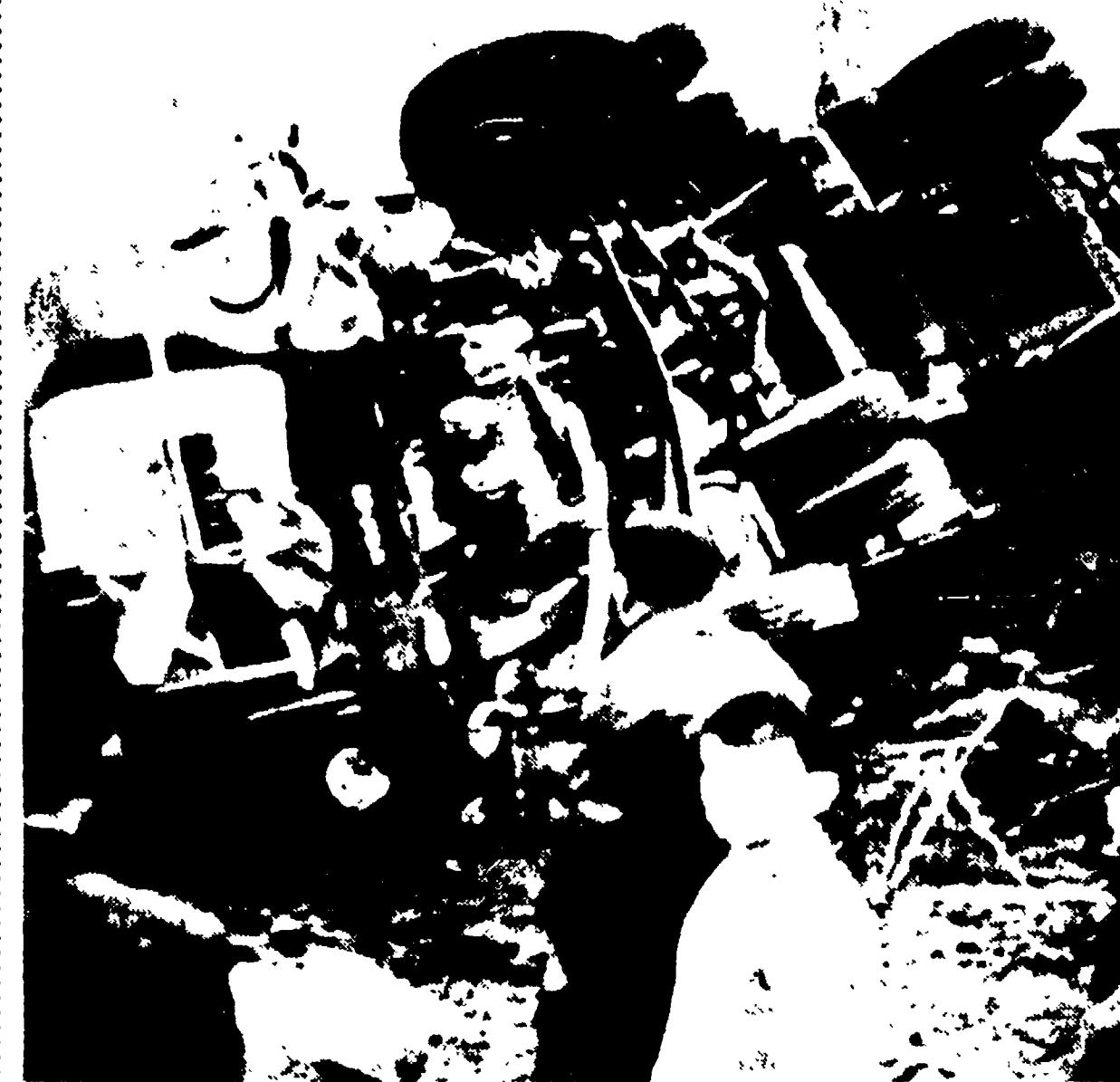
Automobilisti: La sosta a sinistra non è vietata. Questo dice una sentenza emessa dalla prefettura di Milano, assolvendo un utente della strada che era stato multato per aver posteggiato la propria auto in senso inverso alla direzione di marcia.

Per un fischio di ammonizione ad una bella ragazza, Mario Milazzo, un giovane carabinierino di 19 anni, è stato multato per 10 milioni di un fermo giallo. Così ha raccomandato al posto di pronto soccorso il ferito che giaceva in venti giorni.

Anche Odilia Battello, la piccola napoletana di dieci anni, rimasta vittima dell'incidente di una baracca alla periferia di Milano, non è sopravvissuta alle terribili ustioni riportate. È spirata, frattanto, da monete estere e oro lavorato per 10 milioni di lire.

Sciagura sull'autostrada Brescia-Orzinuovi

Il sonno uccide tre camionisti



BRESCIA, 18. — Tre camionisti sono morti schiacciati nelle cabine di due autotreni venuti a collisione questa mattina alle 4, sulla statale Brescia-Orzinuovi, coperta dalla nebbia. Un quarto autista è moribondo. La sciagura è avvenuta perché una delle vittime, colto dal sonno, ha abbandonato il volante del camion, che ha sbiadato investendo l'altro autocarro: i pesanti rimorchi hanno schiacciato le due cabine di guida. Nella telefoto: uno dei due autotreni rovesciati ai lati della statale.

Lavorava a Napoli ed era in navigazione dall'Inghilterra

Biologo americano scompare con due giovani e uno yacht

Moribondi
due suoi fratellini

Bimbo ucciso da una bomba

BARI, 18. — Un bimbo di quattro anni — Nicola Capuano — è morto e due suoi fratelli — Michele, di 13 anni, e Antonio, di 3 anni — sono moribondi in ospedale. Questo è il tragico bilancio della grave esplosione di un residuato di guerra, probabilmente una bomba a mano. La sciagura è avvenuta a Barletta, in una vecchia casa del vicolo «Pianiere del Sabato».

I ragazzi vivevano da tempo soli: il padre, un braccante, trascorre quasi tutta la giornata tra città e la campagna in cerca di un'occupazione; la madre si trova in Francia, dove lavora insieme con altri figli. Stamane, Antonio ha trovato l'ordigno e ha cercato di smontarlo: ma non ce n'è riuscito. E' intervenuto allora Nicola, che ha preso la bomba e l'ha gettata con violenza a terra.

Così, n'è stata l'esplosione, violentissima, che ha fatto crollare il tetto della casa e ha provocato gravi lesioni lungo i muri perimetrali del vecchio edificio. Nicola Capuano, orrendamente dilaniato, è morto sul colpo: i soccorritori non hanno potuto fare altro che costarne il decesso. Michele e Antonio, invece, sono stati immediatamente trasportati all'ospedale e ricoverati in corsia: le loro condizioni sono gravi; i medici si sono riservati la prognosi. La polizia ha aperto un'inchiesta.

* Furono loro — disse — a uccidere il Donges, lo hanno aiutato a portare fuori Roma il cadavere.

L'accusa aggrava la posizione processuale dei giovani, che fu rinviato a giudizio per omicidio a guida per calunia, oltre che per omicidio a scopo di rapina. Al dibattimento, però, lo stesso P.M. ha chiesto la condanna per omicidio preterintenzionale, e i due fratelli sono stati assolti.

Pubblicità gelata

Nuotata d'inverno per film d'estate



LERICI, 18. — Oggi, la signorina Lillian Silvestri, davanti a centinaia di persone adulte, si è gettata nelle gelide acque del mare di Lerici. Non l'ha fatto per prendere un bagno e non ha tentato nemmeno di farla credere: poiché è stanca di farla dattilografa e di battere i tasti della Olivetti, spesa di conoscere produttori cinematografici e talenti scelti. In mancanza d'altro, si addatterebbe a sfilarne nelle passerelle delle case di moda, come Indemarzia: e, per la pubblicità, sfoderà un sorriso, tremando dal freddo.

E' accaduto in Italia

● Stoffe per dodici milioni sono andate a fuoco nello stabilimento tessile della ditta Vergnano di Chieri (Torino). La merce era pronta per la spedizione quando, non so per quale motivo, sono divampate le fiamme.

● Per un fischio di ammonizione la poveretta milanese Cesaria Rossi, di 19 anni, è morta in un attimo. Aveva appena approdato — il passeggero — un saggio sul Manzoni, uno sul Foscolo e numerosi altri strati.

● Una carica di dinamite è stata fatta esplodere di uno sconosciuto nella via principale di Orani (Cagliari). Molti vetri, in frantumi, molto panico, nessun ferito.

● Per vendetta hanno fatto saltare un rudimentale ordigno davanti alla casa del bracciatore Giuseppe Imbruglia di Altavilla Milicia (Pomeriggio). Il portone è stato

sradicato, ma non si è fatto altro danni.

● In un baule, Maria Blac-

Aveva iniziato il viaggio il 21 novembre e doveva giungere nel porto partenopeo 20 giorni or sono

NAPOLI, 18. — Da circa due mesi mancano notizie di un biologo statunitense, il dottor William Hartman, di 42 anni, venuto a Napoli per compiere studi scientifici all'Istituto di biologia marina presso la Stazione zoologica napoletana. Egli sarebbe scomparso, assieme ad altre due persone — uno svizzero ed un irlandese — mentre tentava di compiere un viaggio a vela, con uno yacht a vela, un viaggio, per mare e via fluviale, dall'Inghilterra a Napoli.

Il dott. Hartman, che è nato nell'Illinois, lavorava come biologo nel laboratorio di farmacologia di Sepulveda.

Al primi del mese di novembre dello scorso anno, il dott. Hartman appassionato di sport veleti, partì da Napoli diretto in Inghilterra e il acquistò uno yacht a vela lungo 12 metri che portava il nome di «Clotide». Dopo qualche mese di studi, egli aveva raccolto già molto materiale, che cominciò ad inviare al laboratorio di farmacologia di Sepulveda.

Al primo del mese di novembre dello scorso anno, il dott. Hartman appassionato di sport veleti, partì da Napoli diretto in Inghilterra e il acquistò uno yacht a vela lungo 12 metri che portava il nome di «Clotide». Dopo qualche mese di studi, egli aveva raccolto già molto materiale, che cominciò ad inviare al laboratorio di farmacologia di Sepulveda.

Mentre i due vigili prendevano gli estremi della macchina, il commissario si allontanava velocemente. Poche minuti dopo arrivò sul posto una camionetta carica di agenti della Mobile chiamati per l'occasione. «Prendetelo», disse Julia indicando il Galluzzo e lui: «Io chiedo cosa?» «Io chiedo l'autobus», «E' lui che mi ha oltraggiato, e che mi ha fatto violenza privata impedendomi di proseguire con la mia macchina».

Il giorno seguente il vigile veniva interrogato da un ufficiale del Corpo, il capitano Ripamonti, e dal

Da Roma è stato spedito a Cerignola

Trasferito il commissario che arrestò i vigili urbani

Fermato sulla via Olimpica per un'infrazione al codice della strada fece accorrere la Squadra mobile. La magistratura ha dato ragione ai vigili

Il dott. Raffaele Julia, commissario di PS, è stato trasferito da Roma Porta Maggiore a Cerignola. Lo Julia fu protagonista, come si ricorderà, di un clamoroso incidente che aveva molti punti di contatto con l'esplosivo «caso Marzano». Quando era dirigente del commissariato Prati, il dott. Julia venne a dirsi di due vigili urbani motociclisti per motivi di viabilità. Non volendo parlarne la mutta e ritenendosi offeso dal comportamento dei due vigili, il funzionario, chiamato «Julia», si è ritrovato in carcere per un'infrazione al codice della strada: il Porta Maggiore, dunque, uno stabile ancora in via di costruzione. Il cadavere, orrendamente sfregiato, è stato ritrovato un'ora dopo dagli operai del cantiere.

Il trasferimento del dott. Raffaele Julia segue di pochi giorni la conclusione dell'inchiesta promossa dalla magistratura sul clamoroso episodio, iniziata con una richiesta di non imputabilità nei confronti dei due vigili urbani motociclisti. E' evidentemente che il trasferimento del funzionario, proprio per ragioni di tempestività nei riguardi della chiusura dell'inchiesta, ha inteso come una punizione, ed anche piuttosto pesante.

Ma riepiloghiamo i fatti: alle 16.30 del 19 agosto 1960, nel pieno dell'epoca e della prospettiva olimpica, uno pattuglia di vigili urbani motociclisti, composta dal capo-squadra Angelo Galluzzo e dal vigile Giulio Palombi, stavano avviandosi per prendere servizio nel tratto iniziale della via Olimpica. All'angolo tra via Giulio Cesare ed il lungotevere dei Mellini il Galluzzo s'era fermato per contestare una contrappendenza all'autista di una «Bianchina» che aveva compiuto un'infrazione al codice della strada; il Palombi, attendendo che il capo-pattuglia ultimasse il verbale, si accorse di una «1100-103» verdolina, che procedeva lentamente sulla corsia mediana del lungotevere.

La corsia mediana, come è noto, è quella abituata al sorpasso; l'andatura della macchina quindi intralciava il traffico. Il vigile Palombi si affacciò alla rettura — targata Roma 178600 — e sollecitò l'autista, affinché andasse più veloce o si spostasse sulla propria destra. L'autista era il dott. Raffaele Julia, dirigente del commissariato Prati, che non gradì l'invito: più tardi egli ebbe a dire che il vigile «era apostrofato con questa frase: «Ah! E chi?», «Ahm, ammato al funerali?». Comunque, egli raggiunse il Palombi, che si era nel frattempo allontanato, bloccò la macchina, tirò fuori il fruscio: «Mio caro, tu non sai chi sono io: diritto il commissario Prati». Il vigile però non sembrava disposto a cedere: «c'era la infrazione? Dovrai esserci anche la multa». Julia chiese allora i documenti del Palombi. In quel momento sopraffrono il capo-pattuglia Angelo Galluzzo. «Il mio collega non le deve dare i documenti — disse — la "placca" con il numero di matricola, che è sufficiente per identificarlo».

Mentre i due vigili prendevano gli estremi della macchina, il commissario si allontanava velocemente. Poche minuti dopo arrivò sul posto una camionetta carica di agenti della Mobile chiamati per l'occasione. «Prendetelo», disse Julia indicando il Galluzzo e lui: «Io chiedo cosa?» «Io chiedo l'autobus». «E' lui che mi ha oltraggiato, e che mi ha fatto violenza privata impedendomi di proseguire con la mia macchina».

Il giorno seguente il vigile veniva interrogato da un ufficiale del Corpo, il capitano Ripamonti, e dal